

ORIZZONTE ITALIANO

(La ratifica del 'Diktat')

Quel che non gli era riuscito a gennaio, allorchè il viaggio d'America gli aveva infuso insospettate energie e la scissione socialista speranza di poter puntare su una destra tratta dalla... sinistra, è riuscito a maggio all'on. De Gasperi, dopo fatte naufragare le combinazioni Nitti-Orlando (e dai tre nomi la politica italiana sembra non poter uscire), per il sentimento diffuso della carenza di governo del Tripartito e gli errori a catena delle sinistre.

Il 31 maggio, dopo il governo di C.L.N. e il suo surrogato tripartitico, la democrazia cristiana coglieva finalmente il frutto della sua situazione di maggioranza parlamentare, contro cui invano ci si appellava alla mutazione, palesata dalle elezioni amministrative, nell'animo degli elettori. I comunisti estromessi, a malgrado il voto stupefacente dell'art. 7 e la rinuncia alla conquista di ogni libertà laica, e con loro i socialisti ufficiali: ma, e non senza forse segreto piacere degli innumeri aspiranti ai posti sempre più appetibili di ministro o sottosegretario (motivo secondario, ma non tanto, delle crisi a ripetizione, e in anticipo questa volta sulla novissima tradizione semestrale), anche gli altri socialisti, gli autonomisti, e con loro repubblicani, azionisti e demolaburisti — che insieme erano parsi formare una « piccola intesa » — finivano, combattuti da opposti desideri, col rimanere fuori della compagine ministeriale, che De Gasperi formava, puntando, per avallo, sul nome di Einaudi, fatto vicepresidente e supervisore dei bilanci dei vari ministeri (creandosene un altro, e a vuoto, "del bilancio"), e accompagnandolo con quello di alcuni altri tecnici, di non dubbia aderenza al colore governativo. Ridotto il numero dei ministeri e specialmente dei sottosegretariati, l'omogeneità della compagine (indubbia, data la sua scelta, per la prima volta, ad opera

del presidente del consiglio) rappresentava, contro lo scarso rilievo e la non molta capacità di vari elementi, la caratteristica essenziale del nuovo gabinetto.

Non era questo ancor sicuro, nel fluido atteggiamento dei partiti minori, che una incauta mossa comunista gli assicurava in anticipo una maggioranza, se non larga, bastevole: quale poi si aveva, in sede di voto di fiducia dopo le dichiarazioni di De Gasperi, grazie al dichiararsi contro, ma al votare a favore, o allo "squagliarsi", dei socialisti autonomisti, il cui pessimo giuoco da gennaio in poi, e specie dall'apertura della nuova crisi, poneva in crisi l'intero partito, ancor in formazione e con buone possibilità, ma minato dal gruppo di testa, d'un folto gruppo parlamentare, che ripeteva il giuochetto demolaburista, di non schiudere la porta alla democrazia nel partito per non perdere le posizioni di partenza.

All'indomani del voto di fiducia al governo, alla Assemblea Costituente, che proseguiva stancamente la discussione degli articoli del progetto di costituzione, ben diverso fervore poneva il problema, che diveniva urgente, della data delle elezioni della nuova Camera o del prorogarsi della sua stessa esistenza, oltre i quattro mesi già aggiunti ai termini istituzionali. Anche se fondato in parte su motivi che avrebbero potuto esser rilevanti per una proroga richiesta all'opinione pubblica — quali la necessità di portare a termine la discussione della Costituzione e la definizione della legge elettorale —, l'Assemblea veniva a squalificarsi irrimediabilmente con l'autoproroga del proprio mandato a tutto il dicembre e il conseguente spostamento delle elezioni politiche alla primavera del '48. La maggioranza che aveva consentito la vita al governo democristiano era anche quella che consentiva ora alla Costituente l'invalida della sua stessa legge istitutiva, sulla base del consueto spirito di conservazione e di egoismo.

Conseguenza del voto dell'Assemblea è parsa ai più quella che si era già annunciata come una crisi: la volontà espressa di dimissioni dell'on. De Nicola. Certo, al suo fine spirito giuridico il motivo formale non mancò di far presa, sia pure innestandosi su altre ragioni di carattere più generale, che lo stesso fallimento del tentativo Nitti-Orlando, patrocinato dal Capo provvisorio dello Stato, dovevano aver posto in risalto. Solo di fronte all'una volta tanto raggiunta concordia dei partiti, espressa nel-

l'unanime voto della Costituente, l'on. De Nicola si arrendeva: ma più, certo, dinanzi alla visione del grave problema costituzionale e al pericolo derivante dall'impossibilità di radunar in altri uguale somma di consensi. Tuttavia il Paese, che nella sua indifferenza più apparente che reale veniva giungendo a una maturazione fatta di esperienza, coglieva anche da quest'altra crisi più interna, presidenziale, il carattere d'inabilità, pari solo alla disonestà politica e spesso civile, di uomini di governo e di parte.

A malgrado tutto peraltro l'Italia dimostrava di esser stata la sola tra le nazioni sconfitte ad aver ritrovata, per le sue doti di adattamento e di pronto recupero, la via, così difficile, della ricostruzione. Fallito sul nascere ogni programma di pianificazione per le ostilità, e per i personali interessi, celati in ognun partito, privo di continuità e di coerenza l'aiuto dall'estero, tutt'altro che stimolata e — quando affiorava — spesso inidonea, la libera iniziativa, pure il porto di Genova e il centro di Milano si possono dir risorti, e non v'è, a distanza di due anni, più campagna che rechi troppo visibile traccia di quanto v'è passato.

Riavviate le industrie, rimaste intatte, della Val Padana, riattrezzate rapidamente quelle toscane, l'Italia attraversa, o forse ha già attraversato (chè oggi ormai la produzione riprende nei paesi vincitori e, gradualmente, nei vinti), un periodo di straordinaria, sebbene contingente, fortuna, per aver esportato, in telerie e lanerie sopra tutto, il massimo di quel che ha prodotto. Le vie di comunicazione in tempo relativamente assai breve riattivate e il materiale di trazione, e l'intero sistema ferroviario, già oggi riportato a un livello quasi normale, anche in questo campo si possono veder sparire di giorno in giorno le tracce della immane rovina. E la borsa nera, la grande profittatrice di guerra, è anch'essa ormai, se non annientata o neutralizzata, amalgamata — cessati gli squilibri per il progressivo aumento dei prezzi — con l'insieme della vita economica, sì da non costituirne più il limite ed il pericolo.

Tutto ciò non vale a dire che per l'Italia di problema del pane e della vita — stato sempre il più arduo — sia oggi meno assillante di quello politico: chè, anzi, si annuncia un raccolto granario deficitario e un nuovo, non facile, inverno, anche per

l'ormai raggiunto esaurimento delle facoltà di sacrificio delle distrutte classi medie.

Non si può tuttavia non notare, sia pur qui, in una rassegna politica, e di avvenimenti politici, la ripercussione avuta dalla guerra e dall'immediato dopoguerra (e non lontana conseguenza del ventennio fascista) sul tono della esistenza, che si è generalmente elevato. Per migliaia di impiegati che oggi vivono peggio, milioni di lavoratori vivono meglio, se non bene. Il problema sociale dell'Italia coincide così con quello politico: la ricostruzione delle classi medie o la sostituzione della loro funzione nell'organismo sociale.

Il quarto gabinetto De Gasperi parve coincider subito con una più liberale politica specialmente americana nei riguardi dell'Italia. All'ordine del giorno rapporti di commissioni economiche o annunci di aiuti o di proposte di aiuti; e, tra le varie ratifiche (delle quali v'era stato da noi chi s'era illuso qualcuna fosse generosamente respinta dai rispettivi parlamenti), l'invito al ministro degli esteri Sforza, di andare alla nuova sessione della pace, a Parigi, e di partecipare al piano Marshall per la ricostruzione europea, ch'è peraltro a tutto vantaggio del produttore americano, avvedutosi alfine dell'importanza dello sbocco europeo, e non a vantaggio della produzione del nostro continente, che non si sa ancora di che cosa dovrebbe vivere.

Ciò non toglieva tuttavia che l'Italia si trovasse dinanzi ad una decisione di carattere fondamentale per il suo avvenire ed il suo onore, e l'Assemblea Costituente ne fosse investita: la ratifica da parte nostra del trattato, ratificato da Londra e Washington ma non ancora da Mosca.

Da alcun tempo in qua nella storia d'Italia i viaggi all'estero di esponenti politici non sono precisamente forieri di fortune nazionali: dopo il viaggio del 'duce' a Berlino nacque l'Asse ed ogni presente sventura, dopo un viaggio quasi di piacere di Ciano in Polonia venimmo a trovarci nella brillante situazione in cui ci posero i tedeschi, che, per cominciare, distrussero quel popolo amico. Non vorremmo proprio aggiungere ora alla serie il viaggio di De Gasperi in America, che avremmo apprezzato di più nei suoi risultati puramente morali, se non se ne fosse fatto mezzo di propaganda, e di coercizione,

politica; e il viaggio di Sforza a Parigi, da cui il ministro è tornato col proponimento ed il monito della immediata ratifica.

Ora, la situazione internazionale dell'Italia è quella che è, che tutti vedono ormai, e che deriva proprio dal non aver più essa una situazione internazionale: ne è venuto il tentativo — ora lasciato cadere — comunista di una politica filo-russa (per la quale tutto avevamo, tranne la possibilità di far politica), ne è venuta poi la manovra di « tutta la barra all'U.S.A. » di De Gasperi e soci. In effetti, quel che noi chiediamo all'America (di questo pochi si sono accorti) è molto meno di quel che l'America chiede a noi: se la pace, e per conseguenza la ratifica, può esserci necessaria per rientrare nella comunità internazionale (ma, per quanto è dato vedere, solo in una comunità di un dato tipo, chè il mondo appare forse irrimediabilmente spezzato) i mercati dell'Europa occidentale, e in particolare quelli italiani, sono indispensabili all'economia americana, che si vede chiuso l'accesso di vaste zone dell'Europa orientale e dell'Asia.

Deriva da ciò la convinzione che il giuoco non si sposti, qualunque sia l'atteggiamento dell'Italia rispetto alla ratifica del trattato. Come le discussioni parigine chiarirono a suo tempo, esso nasce da un compromesso tra le grandi potenze, rompere il quale potrebbe esser foriero di un precipitare d'eventi sulla scena mondiale. Perciò la nostra voce non ha avuto eco; perciò le molte voci che si sono, specie dall'America, associate alla nostra, sono state prive di qualunque pratica efficacia.

Solo che, a differenza di allora, quando la sistemazione europea fu come una pedina nel giuoco complesso dei rapporti fra gli alleati occidentali e la Russia, oggi questa sembra disinteressarsi del problema, o in quanto lo consideri risolto, almeno per ora, con la determinazione avvenuta delle reciproche zone d'influenza, o perchè lo consideri di soluzione impossibile se non con l'infiltrazione politica o la sorte delle armi.

La nostra discussione si riduce quindi a due (attratta anche l'Inghilterra com'è ormai nel raggio d'iniziativa americano), ma si rivela, sostanzialmente, un monologo: chè nulla interessano i nostri motivi politici, etici, umani di fronte a un puro giuoco d'interessi, non infrenato neppure dalla coscienza che l'Italia abbia una superstite volontà di resistenza o una capacità qualsiasi di lotta.

Questione quindi tutt'affatto formale — e che sugli altri paesi vinti non ha avuto presa — quella della ratifica. Il male, l'ingiustizia, l'incomprensione era in sè, nel trattato. L'iato che si verifica, tra un governo che vuol firmare, subito e a tutti i costi, perchè non vede che la carta americana e vuol giuocarla, e il paese, che vuole almeno salva la protesta morale, è improduttivo ed è vano, torna solo, come sempre, a nostro danno, chè mostra nell'agone di tutti i compromessi, che è poi la Costituente, già spegnersi ogni più alta consapevolezza del nostro popolo — quale è risuonata nelle pur non concordi parole di Orlando, di Croce, di Nitti — nella ricerca di una formula elusiva che dia soddisfazione a entrambi, alla Costituente e al governo, e consenta loro, cioè ai componenti dell'una e dell'altro, di proseguire nella intensa fatica della ricostruzione del proprio avvenire.

Perché, respinta la richiesta d'Orlando, di rinvio, e respinta tanto dai favorevoli quanto dagli sfavorevoli alla ratifica, questa si è presentata, nello zelo governativo, circonfusa d'una aureola d'urgenza (di cui i motivi avrebbero dovuto, per onestà, esser chiariti, almeno a porte chiuse, ai rappresentanti della nazione). E quando alle sinistre è mancata la possibilità di appoggiarsi alla Russia, la questione è caduta, è anzi precipitata. La voce piana e l'ingegno scaltrito dell'on. Nitti hanno potuto solo mostrare come non fosse salubre tessere nuove illusioni, basate sul piano Marshall o sull'ammissione all'O.N.U. L'Italia, per ritornare Italia, non ha che sè stessa.

(giugno '47)